

## Fuori

## da se stessi

di Simona Munari

Alain de Botton

## L'ARTE DI VIAGGIARE

ed. orig. 2002,  
trad. dall'inglese  
di Anna Rusconi,  
pp. 254, € 13,50,  
Guanda, Parma 2002

Massimo Scotti

SUL MARE DEGLI DEI  
MITOGRAFIA  
DELL'ISOLA DI CAPRI

pp. 125, € 13,  
Dante & Descartes, Napoli 2002

C'era una volta l'altrove. Quando Alain de Botton parte per Barbados, il pensiero gravita intorno a tre immagini mentali fisse, messe insieme dalla lettura di un dépliant e di un orario aereo: una spiaggia con una palma stagliata contro il sole al tramonto; un bungalow con portefinestre spalancate; un cielo azzurro. Nel suo attendere vi è un vuoto assoluto tra l'aeroporto e l'hotel, e poi una triste scoperta: è andato in vacanza portandosi inavvertitamente dietro se stesso.

Se la nostra esistenza si svolge all'insegna della ricerca della felicità – riflette – poche cose meglio dei viaggi riescono a svelarci le dinamiche di questa impresa, completa di tutto il suo ardore e di tutti i suoi paradossi. Benché in maniera indiretta, infatti, i viaggi contengono una chiave di lettura del senso della vita che va oltre le costrizioni imposte dal lavoro e dalla lotta per la sopravvivenza; ciononostante raramente vengono considerati stimolanti sul piano filosofico poiché sembrano richiedere considerazioni di ordine eminentemente pratico. Veniamo così inondati di consigli sul dove, ma poco o nulla ci viene domandato circa il come e il perché del nostro andare. Eppure l'arte di viaggiare pone una serie di interrogativi nient'affatto semplici o banali, e il cui studio potrebbe secondo l'autore contribuire alla comprensione di ciò che i filosofi greci chiamavano *eudaimonia*, felicità.

Ma le nove ore e mezzo di volo verso l'altrove hanno spostato il suo desiderio di felicità in un recinto per turisti. Il viaggio è diventato frontiera, dogane, passaporti, controlli di identità, uniformi. E, alla fine, alberghi tutti uguali. Allora aveva ragione il protagonista del romanzo di J.K. Huysmans, *Controcorrente*, che attende con trepidazione un viaggio a Londra e nel frattempo si abbandona a un'analisi pessimistica della relazione tra l'aspettativa del viaggio e la sua realtà. Mentre si avvicina l'ora della partenza, Des Esseintes

pensa quanto sia faticoso andarci davvero, affrontare le code, il freddo e la fatica di recarsi di persona nei luoghi già ben descritti dal Baedeker. E così, armato di bauli, pacchi, valigie, tappeti, ombrelli e bastoni, riprende il primo treno e torna alla sua villa, da cui non si allontana mai più.

De Botton, forse memore di Ariosto che raccomandava il viaggio sulla pagina e la staticità della vita, si arma di penna e affida a guide illustri del passato il compito di scandire le sue partenze e i suoi ritorni, le grandi aspettative e le piccole delusioni. La poesia di Baudelaire e i quadri di Hopper raccontano la misteriosa forza evocativa dei mezzi di trasporto e di anonimi luoghi di transito. L'affascinante urbanistica di Amsterdam e la scenografica bellezza di Madrid sono colte nel loro incanto dagli sguardi di Flaubert e Humboldt. Il Lake District di Wordsworth e l'aura di serenità della campagna inglese sono l'indispensabile veicolo di una intensa sensazione di pace interiore. Il tuonare della voce divina del biblico libro di Giobbe trasforma l'imponenza del deserto del Sinai in meditazione sulla fragilità umana. L'intenso cromatismo della Provenza di Van Gogh lo accompagna nella riscoperta del paesaggio mediterraneo, contemporaneamente dolce e violento.

Ma il paesaggio è il risultato di una selezione dello sguardo; è, secondo Ritter, natura che si rivela esteticamente a chi la osserva. Diventa natura per colui che "esce" a contemplare: l'uscire dell'uomo nella natura ne trasforma il volto, creando una distinzione e una distanza tra lo spazio intimo e lo spazio esterno. Variazione moderna dell'*hortus conclusus*, il presunto giardino di delizie che si affaccia dalle vetrine delle agenzie di viaggi diventa un giardinetto di maniera, un non-luogo. Rispetto alla continuità e alla tenuta del nostro appagamento nello stato di aspettativa – scrive de Botton – la soddisfazione che proviamo una volta giunti alla meta è un fenomeno passeggero, un intervallo in cui diventiamo particolarmente ricettivi verso il mondo esterno, finché non si profilano all'orizzonte della nostra coscienza nuove angosce, alla luce delle quali la recente vittoria non è più così significativa e il panorama mozzafiato acquista l'invisibilità tipica del quotidiano.

Non è un disagio nuovo: Alfieri, in partenza per Antibes, sembra andare nelle Indie, con un meccanismo di attesa che è per sua stessa ammissione "frutto di una sregolata fantasia". "Non volevo più vedere né sentir nulla dell'Italia": viaggia mosso dalla necessità della differenza, ricerca l'altrove assoluto, consapevole che il senso della profondità è creato dalla distanza.

L'altrove indistinto e disgregato, non-luogo senza origine e senza fine, ben rappresenta la difficoltà di rapporto col mon-

do, quell'opposizione che Bachelard definisce "dialettica del fuori e del dentro". Il capovolgimento del *topos* lascia un quadro vuoto, ma questa sottrazione coraggiosa permette di costruire un ponte con la fantasia verso l'innattingibile, trasvalutando se stessi nell'altrove.

Il paesaggio diventa così deuteragonista privilegiato ed elemento fondante di una possibile mitografia, stabilisce col personaggio un rapporto dialettico. Massimo Scotti ha investigato il patto fatale tra la sensibilità nordica e l'immaginario di un'Italia vagheggiata come luogo perduto, custode di ricordi ancestrali. Era l'idea che per secoli aveva guidato i viaggiatori del Grand Tour, un retaggio dell'educazione aristocratica che si esaurisce, come ricorda Cesare de Seta, con le guerre napoleoniche e il Congresso di Vienna, e verrà definitivamente cancellato dalle catastrofi dei conflitti mondiali.

Per gli artisti di fine Ottocento e degli inizi del nuovo secolo, molto diversi dai loro predecessori, l'Italia è ancora un luogo simbolico più che reale: sulle rive del Mediterraneo l'intellettuale europeo va in cerca dei *revenants*, delle effigi, delle visioni di un'epoca trascorsa e mitizzata come tempo di intensità e autenticità luminosa. Capri ha sottratto a isole vicine la fama di patria delle Sirene, ha suscitato passioni imperiali, in un complicato effetto di echi ha visto moltiplicarsi le sue leggende. Le testimonianze letterarie di chi la scelse come luogo di vita e di ispirazione riflettono un itinerario di ricerca, di esplorazione e di appropriazione della realtà articolata che costituisce la sedimentazione del sogno mediterraneo.

Per ognuno di questi personaggi, l'isola si configura come spazio edenico e nello stesso tempo luogo di esilio e di prigionia, come ritiro dal mondo, imposto, agognato o deliberatamente scelto. Il doppio aspetto dell'Eden e del confino, indissolubilmente avvincenti, ricorrono nell'immaginario insulare. Anche Ulisse era prigioniero di Calipso in un *locus amoenus* da cui gli dei lo allontanano. Ma Ermete, latore dell'ordine divino, giunge sull'isola e si ferma a guardare. L'interruzione del suo andare, l'osservazione, produce paesaggio, ovvero conoscenza, e dunque significazione.

Lo sguardo del viaggiatore, il suo desiderio di vedere davvero, è ciò che conta per Alain de Botton: a conclusione del percorso, seguendo le istruzioni di John Ruskin, prova a vedere disegnando, per imparare a viaggiare tutti i giorni, anche nei luoghi che abitiamo e che forse non siamo mai stati capaci di guardare. ■

simonamunari@interfree.it

www.lindice.com

...aria nuova  
nel mondo  
dei libri!

## L'insularità come metafora

## In un cerchio d'acqua

di Ettore Bruno

Bill Holm

## ISOLE

ed. orig. 2000, trad. dall'inglese  
di Stefano Viviani,  
pp. 341, € 15,50,  
Guanda, Parma 2002

Se è vero che *nomina sunt omnia*, il nostro autore non poteva non scrivere questo libro. *L'incipit* è infatti perentorio: "Chiamatemi Isola. Oppure chiamatemi Holm. Fa lo stesso". In islandese Holm vuol dire appunto isola e così il nonno dell'autore, emigrante islandese, decise di americanizzare il suo cognome "per poter diventare cittadino di un paese che pretendeva, con fastidiosa insistenza, uno stesso cognome per una intera famiglia". Questo, nota l'autore con arguzia, contrariamente agli usi dell'Islanda, dato che "gli islandesi, che usano ancora i patronimici, non prestano molta attenzione ai cognomi se non come strumenti per appurare chi si trovasse nel letto di chi in una data notte d'inverno".

Il titolo farebbe pensare a un resoconto di viaggi, ma fortunatamente il libro offre molto di più. Se la funzione di un'isola è quella di "stringerci in un cerchio d'acqua e recidere per un po' i legami che ci tengono avvinghiati alla nostra vita", il concetto di insularità è la metafora che consente all'autore di interrogarsi sul ruolo suo e dell'uomo in generale nel sistema spazio-tempo.

Professore di letteratura americana in Minnesota e musicologo, Holm ha girato il mondo prima come docente nell'ambito dei programmi esteri del progetto governativo Fulbright, poi come conferenziere per l'Usis, per cui è lecito pensare che i suoi viaggi l'abbiano portato in molti più paesi (e isole) di quelli qui descritti. E tuttavia proprio le isole, reali o metaforiche, che lui sceglie ci offrono la chiave per interpretare al meglio i suoi intendimenti. Che cosa può infatti tenere insieme l'Isola Mujeres in Mexico con il Madagascar, o la minuscola isola Mallard tra Minnesota e Ontario con l'Islanda o Molokai (Hawaii)?

L'autore risponde: "Questo non è un libro di biologia insulare. È un'indagine su quale saggezza o intuizione l'insularità possa offrire riguardo al mistero della natura umana (...) tanto nella storia che nel paesaggio". Il punto di partenza non può che essere l'Islanda ("l'isola in base alla quale giudico tutte le altre"), a cui è dedicata oltre metà del libro, amata non solo in quanto terra dei suoi antenati, ma in quanto "isola archetipo", isola oceanica passata in pochi decenni dal medioevo alla modernità, abitata da una comunità che si

impegna strenuamente per preservare la sua identità: la lingua anzitutto, anche se parlata da "un paese così piccolo che tutti gli islandesi vissuti negli ultimi mille anni non riuscirebbero a riempire piazza Tien-An-Men", ma anche la letteratura – le antiche saghe come i poeti moderni – e il territorio.

Percorre tutto il libro una continua contrapposizione tra il mondo ipertecnologizzato degli Stati Uniti e i luoghi non ancora sfigurati dal consumismo, identificato come fattore chiave di una sempre più spinta e indistinta omologazione. Il libro



può essere visto come omaggio a paesi e persone che sono riusciti a rimanere isole, vale a dire luoghi o personalità incontaminati, originali, capaci ancora di attivare un flusso di comunicazione che trascende le barriere linguistiche (come nel ca-

so dei malgasci che ascoltano attenti una conferenza di due ore dell'autore, senza conoscere una parola di inglese) perché "l'isola è il regno della fantasia". In quest'ottica luoghi e personaggi diventano altrettante tessere di un mosaico.

I luoghi: da Isla Mujeres, che conserva le vestigia del misterioso culto della divinità maya della fertilità, al Madagascar, che ha saputo conservare incorrotte flora, fauna e musica; dall'isolotto Mallard, avamposto contro l'avanzata dell'industrializzazione, all'Islanda stessa. E, ancor più, i tanti personaggi: da padre Damien, l'apostolo dei nativi hawaiani segregati a Molokai perché colpiti dalla peste, a Valgeir, l'islandese che riesce a salvare la sua piccola città dalla scomparsa, "un sognatore (...) un agricoltore che crede di essere un Medici"; da Rajery, il virtuoso musicista malgascio che si costruisce da solo gli strumenti musicali e li suona malgrado sia privo di una mano, a Ernest Carl Oberholzer, l'harvardiano che dedica la vita a esplorare le distese del Labrador e battersi contro la costruzione di dighe che avrebbero alterato il territorio irrimediabilmente, e che infine costruisce il suo piccolo regno di musica e libri a Mallard.

La narrazione ha i ritmi felici del racconto orale, tanto che, chiuso il libro, si vorrebbe essere in una casetta del Minnesota sommerso di neve, insieme con il vecchio Holm, questo uomo grosso, grasso, dai capelli rossi, che ostenta con innocente civetteria uno spirito da bastian contrario: "Salud, cari studenti! Avete assolto bene il vostro primo dovere: disobbedire", e ascoltare altre storie di isole e di persone da quest'uomo innamorato della vita. Salud, vecchio Isola! ■

ebruno@libero.it